

Franco Faggiani

IL COMANDANTE
Colleoni
TRACCE SOTTO LA NEVE



IDEA MONTAGNA
EDITORIA E ALPINISMO

CAPITOLO 4



La guardia forestale di servizio all'ingresso di Palazzo Dell'Aquila aveva ragione. La Valle dei Laghi, una manciata di chilometri a ovest di Trento, è un posto magnifico per fare una lunga, lenta corsa tra boschi e vigneti. Con strade e viottoli tranquilli, ben mimetizzati, sinuosi tra i filari di collina, riscaldati dalle alte pareti rocciose che delimitano la valle e che restituiscono alla campagna, centellinandolo, il calore assorbito dal sole. In mezzo, il lago verde e azzurro di Toblino, con l'omonimo, potente castello a fare da punto di riferimento.

Colleoni, iPod a tutto volume, sta attraversando un bosco correndo. Correre affina i pensieri lievi e dissolve quelli grevi, aveva letto in un libro di David Le Breton, un antropologo francese. Sarà. Comunque lui, nonostante la fatica che da qualche chilometro gli si è seduta pesantemente addosso, continua a ritmo sostenuto.

In passato, quando era andato a tener lezioni e relazioni in posti con qualche altura intorno, per ammazzare il tempo aveva partecipato a qualche gara di corsa in montagna. Aveva però scoperto in fretta

di non avere lo spirito competitivo. Se qualcuno sui sentieri lo raggiungeva si sentiva pressato e così si fermava per farlo passare; se invece era lui a raggiungere qualcuno più lento che gli spezzava il ritmo dell'andatura gli veniva, ardente, la voglia di prenderlo a spallate. Niente da fare, meglio i lunghi giri da solo. Adesso aveva ripreso a corricchiare semplicemente per tenersi un po' in forma, dopo aver visto nello specchio che il suo ventre, a lungo piatto e inciso a quadratini come una tavoletta di cioccolato, stava per prendere le sembianze di un tremolante crème caramel.

Però anche solo per tenersi in forma bisogna correre, correre, correre, come sta facendo adesso nel centro erboso di una strada sterrata dove non dovrebbero passare macchine. Non dovrebbero. Appena tagliata una curva coperta dagli alberi, quasi si spiaccia contro il muso di un pick up rosso che arriva a tutta velocità con appresso una fumosa coda di terra.

Colleoni si butta quasi nel fosso, il pick up va avanti qualche metro in scivolata, poi s'inchioda, sgomma e torna indietro.

“Che ci fa lei su questa strada?”, chiede Matilde Colombari, sporgendo la testa dal finestrino. S'erano più volte parlati per telefono ma non s'erano mai visti prima, se non da lontano e di sfuggita, quel giorno alla base dei Lagorai. Ma s'erano riconosciuti quasi subito.

“Cerco di far fuori qualche caloria e soprattutto di scampare a quelli che vanno a caccia di pedoni? E lei?”. In diretta erano entrambi tornati al lei.

“Io abito in quel maso lassù, tra le vigne”, dice indicando un punto della collina. “Scusi... scusami se non t'ho visto prima... ma sono di fretta, sto portando i cani in città, dal veterinario. Stanno malissimo, hanno mangiato della carne trovata in un boschetto che sta dietro la casa”.

“Ma Trento è di là”.

“Sì, lo so che non dovrei passare di qui ma questa è una scorciatoia che mi fa guadagnare un sacco di tempo...”.

“Allora vai, sennò è inutile”, sollecita lui.

Lei gli fa un cenno con la testa, innesta la marcia e riparte, facendo sobbalzare i cani sdraiati sul pianale. Inchioda di nuovo, torna indietro sollevando un polverone che si rovescia addosso a Colleoni.

“Stasera a cena, va bene? Però a casa mia, meglio tener sott'occhio i cani”, dice, e senza aspettare che lui smetta sputar via il terriccio ingoiato, riparte a razzo, notando dagli specchietti solo un cenno di assenso con la mano. La polvere non ha però impedito a Colleoni di radiografare il viso di lei, dagli occhi luminosi e il sorriso triste.

Il comandante si è rimesso a correre e punta il Maso Colombari, su un terrazzamento della collina ridisegnata dalle vigne e da piccoli boschi. Arriva un po' affannato sul piazzale, si ferma a riprendere fiato, si guarda intorno. Non c'è nessuno in giro. Spegne l'iPod. Silenzio perfetto. Colline gibbose si susseguono come il dorso di un dinosauro addormentato. Un uomo e una donna in grembiule blu e stivali di

gomma verdi sono sul fondo di un avvallamento ad armeggiare tra due filari.

La casa è grande, in pietra, a due piani, con un ampio e ordinato orto sul fianco, qualche piccolo ballatoio appena sotto il tetto di legno che ha probabilmente qualche secolo sulle spalle. La casa non emette nessun gemito e nessun alito di fumo.

Colleoni fa un giro intorno, capita nel boschetto che protegge l'edificio alle spalle. Dà un'occhiata in giro. E trova quel che cerca: pezzetti di carne rossa, scura, nervosa. Non a brandelli ma tagliata con precisione, come fosse stata sezionata con un coltello molto affilato. O con un bisturi. Ne prende frammenti, raccoglie dall'orto alcune foglie di cavolo per avvolgere la carne. Con il fagottino in mano sale su un dosso che s'affaccia sulla valle, cercando di individuare sul suo lato est il piccolo campanile sotto il quale aveva parcheggiato la jeep, rubata alle tabelle di servizio di Pariello. La cipolla del campanile sbuca oltre le cime di alcuni abeti. Una labile traccia di sentiero erboso scende in quella direzione. Colleoni riprende a correre, col fagotto già puzzolente sotto la maglietta.

Pomeriggio in ufficio, a esaminare carte indicanti aree da riforestare. Sullo specchio della porta appare un uomo dai baffoni a manubrio. È il veterinario.

“Entri pure dottore, si metta comodo, senza formalità. Allora? Risultato?”

“È carne di volpe, e fin qui niente di strano. Il fatto è che si tratta di volpe argentata”, dice il veterinario.

“Certo, qui le volpi argentate pullulano, pieno ovun-

que”, ironizza Colleoni allungandosi contro lo schienale della poltrona.

“Il fatto è che oltre a non essere zona di volpi argentate”, precisa il veterinario, “un nostro collega che ho mandato a fare un giro in zona ha trovato una cinquantina di carcasse e brandelli di pelliccia”.

Colleoni schiaccia un tasto sul vetusto e ingombrante telefono azzurrino che troneggia sulla scrivania e un attimo dopo Pariello arriva.

“Mi ha fatto chiamare?”

“Non faccia sempre queste domande da vecchio impiegato. Se quel tasto rosso che s'accende sul suo telefono è un tasto di chiamata, come lei stesso mi ha spiegato, è evidente che l'ho chiamata... e lei dottore, la pianta di ridacchiare”, dice Colleoni. Ridacchiando.

“Comunque, ispettore, c'è in giro qualcuno che alleva o smercia volpi argentate. Adesso il nostro simpatico veterinario verrà di là con lei e le spiegherà i dettagli. Organizzi un'indaginetta in tempi brevi”.

“Brevi quanto?”, chiede Pariello.

“È ancora qui?”

“Ecco... avevo immaginato che lei avesse detto domani mattina”, dice Pariello massaggiandosi la nuca.

“Avevo evidentemente immaginato male”, borbotta poi, uscendo insieme al veterinario.

Marta, Matteo e Mattia Vanoi stanno attorno ai cani, dall'aria mogia ma comunque scampati dall'indigestione di selvatico. Colleoni stappa uno spumante. Kessler c'è scritto in etichetta. Matilde dà gli ultimi